

LETTURA DI ALCUNI BRANI ORAZIANI

Orazio Antonio BOLOGNA

L'opera di Orazio, ancora oggi, a distanza di due millenni, offre numerosi spunti per nuove riflessioni ed interpretazioni¹. Ad apertura di libro, appena lo sguardo si posa sui carmi, non si avverte solo il delicato e sensibile forgiatore di versi, ma il fine poeta di genio, le cui osservazioni e meditazioni², nonostante sian trascorsi più di due millenni, nulla hanno perduto della loro freschezza ed attualità. Già dalle prime battute, dal ritmo dei vari metri adoperati per trasferire sulla pagina ed inviare all'uomo di ogni tempo l'interno travaglio, la sofferta meditazione oppure la struggente osservazione³ e la pensosa riflessione sul tempo che scorre, colta nella sua immediatezza ed universalità, si avverte che la sua poesia vive eterna ed intatta nel perenne fluire dei secoli come compagna inseparabile dell'uomo in tutte le stagioni della vita⁴.

Il tempo, anzi, ha conferito all'opera una patina che difficilmente anche il lettore più distratto e frettoloso può dimenticare o accantonare; l'ha rivestita d'una decorosa e misteriosa bellezza, che avvince intimamente anche l'animo meno attento alle problematiche umane ed alle conseguenze, che queste hanno sul comportamento dell'uomo, osservato nelle sue innumerevoli sfaccettature ora con bonomia, ora con ironia, ora con sofferta partecipazione⁵.

Ma la grande stagione della poesia oraziana, che ha formato e sensibilizzato intere generazioni di colti, ha arricchito gli spiriti eletti, i più nobili poeti ed ha dato vita con la sua linfa inesauribile alla grande poesia lirica europea medievale⁶ prima, rinascimentale e

¹ V. CREMONA, *La poesia Civile di Orazio*, Milano 1982, p. 437.

² A. GRILLI, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco - romano*, 1953, passim.

³ A. GRILLI, *OP. CIT.*, PASSIM.

⁴ P. L. DONINI - G. F. GIANOTTI, *Modelli filosofici e letterari: Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, nella sezione dedicata ad Orazio.

⁵ G. MAZZOLI, *Orazio e il sublime*, in AA. VV., *Doctus Horatius*, Milano 1996, p. 223 ss.

⁶ A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, pp. 13 ss.

moderna⁷ poi, sembra destinata a finire: nelle scuole delle nazioni più progredite, ahimè!, con la progressiva ed inesorabile messa a bando della lingua latina, non c'è più posto per i grandi poeti di Roma. Siamo, purtroppo, al paradosso: al ciarpame d'una cultura infarcita di superficialità e di esasperata ricerca tecnologica, di vieto e trito richiamo ad una vita senza valori e sproni per un futuro migliore basato sulle forze intellettive più che quelle fisiche, viene posposto, anzi relegato come abietto, quanto di più elevato il genio umano ha prodotto in epoche così lontane sia in campo letterario che artistico. Il grido è tanto più accorato quanto più grave è la perdita d'un patrimonio che solo spiriti eletti dopo lungo esercizio possono comprendere e trasmettere nella sua cristallina trasparenza, senza minimamente velare l'espressione tersa ed elegante della più fine e sublime poesia.

Non è un grido di esasperazione o di sconforto; ma la constatazione di un tradimento e di un inganno perpetrati ai danni delle future generazioni, che non potranno gustare con la lettura diretta quanto di più eccelso e sublime la mente umana in tempi così remoti, a torto ritenuti rozzi ed arretrati, ha elaborato e prodotto. Il grande vate di Roma, il sommo lirico può dire con orgoglio quanto, alla fine del I sec. d. C., proclamava Marziale, che di Orazio era lettore ed estimatore: "*Hominem pagina nostra sapit*"⁸.

Per non cadere in una lamentazione generica, nel trito oppure nella ripetizione di asfissianti querimonie, leggiamo ed cerchiamo di interpretare alcuni brani, che ancora oggi hanno da dire qualcosa a noi lettori disincanti in un secolo dominato, almeno in apparenza, dalla tecnologia.

*Maecenas, atavis edite regibus,
o et praeiduum et dulce decus meum:
sunt quos curriculo pulverem Olympicum
collegisse iuvat, metaque fervidis
evitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad deos*⁹.

⁷ A. LA PENNA, *op. cit.*, p. 225 ss.

⁸ MART., X, 4, 10.

⁹ HOR., *Carm.*, I, 1, 1 - 6.

E' la parte iniziale dell'ode, con la quale Orazio dedica a Mecenate¹⁰ i tre libri di carmi, pubblicati nel 23 a. C. come opera già perfettamente compiuta. Come è vero che questa è la prima ode, con la quale si apre il libro, è altrettanto vero che essa è l'ultima in ordine di tempo ad essere stata composta, perché adempisse, a mo' di epistola dedicataria, al suo scopo. Chiaro indizio di ciò è dato dalla sua squisita fattura, che l'avvicina all'ultima ode del terzo libro. A Mecenate, suo caro amico e potente consigliere di Augusto, Orazio aveva già dedicato il libro degli Epodi e i Sermones. Con questa lirica introduttiva Orazio dichiara la sua vocazione poetica ed all'amico, che conosce ormai da anni e dal quale è sinceramente ammirato e compreso, esprime la segreta speranza d'essere annoverato, consapevole dei suoi indiscutibili meriti, tra i poeti lirici, i cultori della poesia di Lesbo¹¹.

Egli stesso, del resto, non senza orgoglio, nell'ultima ode del terzo libro così si esprime:

*Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis
annorumseries et fuga temporum*¹².

Proprio per questi suoi meriti Orazio può dire con orgoglio di aver conseguito gloria immortale: ciò gli permette di cingere l'alloro poetico. La sua consapevolezza è chiara:

*Sume superbiam
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam*¹³.

Questo breve componimento, incentrato tutto sul legittimo orgoglio di aver nobilitato la lirica latina con l'introduzione dei ritmi eolici, si può interpretare così:

¹⁰ Per una visione d'insieme esauriente e scientificamente ineccepibile, rimandiamo a R. AVALLONE, *Mecenate*, Napoli 1962.

¹¹ A. MELE, *Cultura e politica nell'età augustea*, in «La Parola del Passato» 1965; F. CUPAIUOLO, *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina di età augustea*, Napoli 1966.

¹² HOR., *Carm.*, III, XXX, 11 -

¹³ HOR., *Carm.*, III, XXX, 14 -

*Ho eretto un monumento più duraturo del bronzo
più eccelso delle piramidi maestose nella loro mole regale,
tale che né la corrosione delle piogge né la violenza
riuscirà a distruggere né un'incommensurabile serie
di anni né l'avvicinarsi delle stagioni.*

E alla fine, rivolgendosi alla Musa, può dire:

*Sii giustamente orgogliosa per i miei meriti
e a me che lo desidero cingi,
Melpomene, la chioma.*

Il poeta non fa nulla per nascondere o sminuire la propria soddisfazione. Il bronzo, le piramidi, il tempo, i posteri, la perennità di Roma, la poesia lirica, la Musa, Apollo: in sedici versi Orazio concentra in immagini sublimi una ineguagliabile forza immaginativo - descrittiva. Forte di tanta consapevolezza, a Mecenate, che pur era un uomo così potente, a cui altri avrebbero chiesto ben altri favori e servizi, egli si limita a chiedere, alla fine dell'ode,

*quodsi me lyricis vatibus inseres,
sublimi feriam sidera vertice¹⁴.*

Ottenuto ciò, il poeta, a differenza di altri, che avrebbero chiesto onori e ricchezze, consegue la piena e perfetta felicità. Altri bramino pure la gloria effimera, che la vittoria al circo può offrire: a lui basta che il caro amico lo annoveri tra i poeti lirici. Mecenate, amico e protettore di poeti e poeta egli stesso¹⁵, stando all'affermazione di Orazio, doveva avere un gusto ed una sensibilità davvero eccezionali, se riuscì a riunire intorno a sé in duratura amicizia il fior fiore dei maggiori poeti allora viventi. Ma lasciamo Mecenate e torniamo ad Orazio.

Prima di addentrarci in lunghe discussioni, proviamo a riferire la comune interpretazione dei sei versi citati dall'ode introduttiva:

¹⁴ HOR., *Carm.* I, 1, 35 - 36. Sulla complessità della prima ode è ancora utile il punto di A. LA PENNA, *op. cit.*, pp. 203 ss.: si segnala, a questo punto, l'eccellente lavoro di A. GIUSELLI, *Orazio, Ode 1, 1, Saggio di analisi formale*, Bologna 1983.

¹⁵ R. AVALLONE, *op. cit.*, pp. 121 - 169.

*Mio Mecenate, discendente da antichi re,
dolce mio sostegno e vanto, ci son di quelli a cui piace
sollevare col cocchio polvere di Olimpia
e la meta sfiorata dalle ruote infocate
e la palma che dà nobiltà innalzano
sino agli dei dominatori del mondo.*

Questa, con qualche lieve ed insignificante sfumatura e variazione di linguaggio, è la proposta di traduzione suggerita e seguita dai più insigni filologi e commentatori di Orazio¹⁶: è, infatti, un'interpretazione semplice, facile e piana, priva d'acume e lontana dai sussulti d'una poesia colta e raffinata, che, proprio per le sue peculiarità, non scade mai nel banale. Diversa invece la nuova proposta di interpretazione, che risponde meglio, secondo il nostro parere, agli stimoli ed ai desideri del poeta:

*Mio Mecenate, discendente da antichi re, dolce mio
sostegno e vanto, ci son di quelli a cui piace
ad Olimpia sollevare nemi di polvere, e la meta
sfiorata dalle ruote infocate e la palma
che conferisce notorietà li innalzano,
ormai signori del mondo, sino agli dei.*

La palma, insieme con la corona d'alloro, era simbolo della vittoria, la meta di ogni atleta. tralasciando i richiami letterari, messi in evidenza da illustri filologi¹⁷, in questa lirica, e soprattutto dallo stralcio riportato, Orazio procede non per concetti, ma per associazioni di immagini concrete: pare, infatti, di vedere l'auriga, proteso e con le redini in mano, sfiorare con le ruote stridenti le mete del circo e conseguire fra l'ovazione generale la palma della vittoria. L'ignoto auriga, diventato all'improvviso felice, è così celebre, da ritenersi padrone del mondo, non dissimile dagli dei, se non addirittura un dio. Il divismo di oggi è il divismo di ieri, e viceversa: gli eroi di eventi agonistici di rilevanza internazionale sono sulla bocca di tutti e per il potere che hanno sulle masse si sentono in tutto e per tutto simili agli dei. Sono anzi paragonati agli dei. Per ottenere quest'effetto, Orazio non esita, ispirato da sincere pulsioni poetiche, a

¹⁶ Questa interpretazione, da noi non condivisa, è proposta nel pregevole lavoro da A. GHISELLI, *op. cit.*, p. 23.

¹⁷ Rimandiamo, pr comodità, al lavoro di A. La Penna e di A. Ghiselli, nei quali è dedicato ampio spazio alle fonti utilizzate dal Poeta.

concordare *dominos* con *eos* sottinteso, anziché con *deos*, fin troppo semplice e banale. In questo modo la lirica acquista la giusta dimensione, voluta da Orazio, ed esprime compiutamente le intenzioni sottese dal poeta. Qualcuno, in precedenza, aveva tentato una simile interpretazione; ma era rimasto senza seguito e, per di più, criticato¹⁸ o trascurato.

Altro brano su cui vorremmo richiamare l'attenzione di quanti si imbattono nel testo di Orazio è il seguente:

*Iam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna,
iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
alterno terram quatunt pede, dum gravis Cyclopum
Vulcanus ardens visit officinas*¹⁹.

Su questi due distici, tratti dalla IV ode del I libro, il poeta accomuna le stagioni della vita a quelle dell'uomo. Dopo l'inverno, con lo spirare di Zefiro, giunge la primavera e riprende con maggiore alacrità l'attività degli uomini e della natura: gioia e bellezza, simboleggiate dalla danza delle Grazie e delle Ninfe guidate da Venere, tornano sulla terra. Con il ritorno della bella stagione riprende la navigazione; il bestiame, tenuto a lungo chiuso nelle stalle, esce ed il contadino non si scalda più al calore del focolare; i campi non biancheggiano più di brina. Anche le divinità mutano le loro occupazioni: Venere al chiarore della luna guida le danze delle Grazie e delle Ninfe; Vulcano torna a sovrintendere alle officine dei Ciclopi. Davanti a tanto tripudio della natura, il poeta non distoglie il pensiero dalla *pallida mors*: la consapevolezza che le sue primavere sono ormai al termine e presto verrà inghiottito dalle tenebre senza fine non lo abbandona. Nell'aldilà misterioso, avvolto da fitte ed impenetrabili tenebre, non c'è la gioia della luce.

¹⁸ Q. O. FLACCO, *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di Ezio Cetrangolo, Sansoni Editore, Firenze 1968. A pag. 3 così l'interprete di Orazio traduce: "Mecenate, da regio, antico sangue / sceso; tu mio riparo e dolce vanto; / nel mondo c'è chi gode a sollevare / con un carro la polvere di Olimpia / e una meta scansata dalle ruote / calde, un grido, la fama di una palma / lo trasporta signore della terra / ai numi".

¹⁹ HOR., *Carm.*, I, IV, 5 - 8.

Anche di questo brano l'interpretazione è piuttosto tormentata: i più accreditati filologi e critici oraziani per lo più intendono così la pericope:

*Ormai Venere Citerea guida le danze alla luce della luna
alta nel cielo e le Grazie leggiadre tenendo per mano le ninfe
percuotono con piede alterno la terra, mentre l'infuocato Vulcano
torna a vedere le pesanti officine.*

Che questa interpretazione non soddisfi è più che evidente; per cui anche per questo brano si impone una più attenta e meditata lettura ed una riflessione diversa: il poeta, infatti, sensibile e raffinato, non poteva scendere in una banalità senza senso con immagini prive di quella forza immaginativo - descrittiva che gli è propria. Avvicinando il testo con una diversa sensibilità, si può rendere:

*Ormai venire Citerea guida le danze al chiarore della luna
e le Grazie leggiadre, tenendo per mano le ninfe,
intrecciano danze, mentre arcigno Vulcano
sovrintende alle ardenti fucine dei Ciclopi.*

Alla delicata immagine del corteo di Venere immerso nella tenue luce lunare, si contrappone l'atmosfera cupa e soffocante dell'officina dei Ciclopi, che, tradizionalmente posti nelle viscere dell'Etna, sono intenti al duro lavoro sotto la severa sorveglianza di Vulcano. Questo brano, lineare nella sua semplicità, è stato variamente frainteso per la disposizione delle parole, che, per legge di metrica e ancor più di poesia, non occupano quel posto dettato o fissato dalla logica di un'altra lingua o dal volere di esigenti commentatori poco attenti a certe sfumature proprie della più raffinata poesia ellenistica. *Ardens*, infatti, reso con *infuocato* oppure con *infiammato* viene riferito con valore attributivo a Vulcano; ma potrebbe valere, come si legge in qualche commento, *con entusiasmo*, sempre riferito a Vulcano. Per risolvere la difficoltà bastava riferire *ardens*, per ipallage, a *officinas*, come se Orazio avesse scritto *ardentes officinas*. Altro punto controverso è offerto da *gravis*, per lo più inteso come accusativo plurale, riferito ad *officinas*. Basta riferirlo, come attributo o, meglio, come predicativo, a Vulcano, da cui è, non a caso, separato da *Cyclopum*, e tradurlo con un aggettivo che si addice alla facile irascibilità del dio. Per quanto riguarda *visit*, da preferire all'altra lezione tradita *urit*, di non improbabile origine

oraziana, è meglio intenderlo *sovrintende*, dando risalto, così, alle onerose incombenze affidate a Vulcano. L'interpretazione del brano, ora, sembra, secondo la nostra proposta, più vicino al dettato orziano:

mentre arcigno Vulcano sovrintende alle infocate fucine dei Ciclopi.

Messe da parte altre discussioni di carattere filologico ed ermeneutico, fermiamo per brevi momenti la nostra attenzione su un'odicina conviviale, l'XI del I libro dei Carmi:

*Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
seu pluris hiemes, seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrenum, sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero²⁰.*

La lirica, nella sua breve e concisa rapidità, tratta lo stesso tema già trovato altrove²¹: descrivendo il monte Soratte, che, carico di neve, si staglia nel freddo azzurro d'un cielo invernale, mentre fiumi e ruscelli gelati mostrano un'apparente immobilità della natura, il poeta invita Taliarco ad alimentare il fuoco con legna abbondante e a trascorrere i giorni spensierato, affocando gli affanni nel vino: per il resto bisogna affidarsi agli dei, i quali possono mutare, quando vogliono, la tempesta in bel tempo. Intonando il linguaggio al rigore che lo circonda, Orazio invita l'amico a non pensare al futuro, ma a considerare un guadagno ogni giornata che gli viene concessa²². Invita ancora l'amico a godere degli amori e delle danze, raccomandandogli di non sottrarsi ai convegni notturni, per sentire ancora una volta i susurri della donna amata nell'intimità della notte.

Nell'ode riferita, anche ad una lettura frettolosa balza in tutta la sua potenza la figura di una donna, Leuconoe, che, premurosa del futuro, viene dal poeta dissuasa a non angustiarsi troppo del domani. Fa freddo, e il mal tempo e le diverse preoccupazioni, che il poeta fa avvertire senza dire, rannuvolano la fronte della giovane, che, forse nel fiore dell'età, ansiosa e preoccupata, si interroga del futuro. Il

²⁰ HOR., *Carm.*, I, XI.

²¹ HOR., *Carm.*, I, VIII.

²² HOR., *Ep.*, I, IV, 12 - 14: *inter spem curamque, timores inter et iras / omnem crede diem tibi diluxisse supremum: / grata superveniet quae non sperabitur hora.* Il poeta si rivolge ad Albio Tibullo e lo esorta a vivere in maniera non dissimile.

poeta la vuol rasserenare con il medesimo concetto epicureo, espresso in una lirica precedente. La stagione è invernale, ma l'ambiente, che Orazio suole mettere in relazione con uno stato d'animo, non è né descritto né accennato. Vi è solo la rapida ed efficace descrizione dei flutti che si infrangono sulle opposte scogliere del Tirreno, che conferisce concretezza e colore al ricordo dell'inverno e serve da sfondo all'ode, senza per nulla credere o supporre che il poeta si trovi nelle immediate vicinanze del mare, da cui poteva udire il ribollire dei flutti che si abbattevano sulle scogliere. L'inquieto desiderio di Leuconoe di conoscere non solo il suo destino ma anche quello di Orazio ha fatto supporre, non si sa su quali fondati motivi, che la donna fosse avvinta al poeta da profondi legami amorosi ed il luogo si trovasse in prossimità del mare.

L'idea, anzi il desiderio, di conoscere l'avvenire nell'uomo è innata: non stupisce, perciò, che anche Leuconoe consulti gli astrologi. All'epoca di Orazio, non diversamente da oggi, era una pratica molto diffusa. Considerando con quale frequenza e quanta facilità nella Roma augustea la gente andava a consultare gli indovini orientali, Orazio non esita ad incitare la donna, che ben rappresenta l'uomo di tutte le età e condizioni, a non porsi troppi problemi. Del resto è noto che Augusto stesso, prima di iniziare le sue attività quotidiane, si dedicasse alla lettura dell'oroscopo, che il suo astronomo di fiducia gli preparava con cura. Seguendo la logica epicurea e soprattutto la concezione del tempo, Orazio invita l'uomo a prendere atto dell'oggi, come se volesse dire, secondo un adagio della saggezza buddista: "Non si pentono del passato, non si preoccupano dell'avvenire, ma vivono nel presente. Perciò sono felici"²³. Sembra echeggiare e cogliere nel periodo finale, il più pregnante, il *carpe diem* oraziano.

Se per Platone, l'essere, nel suo eterno presente, è sottratto alla degradazione delle cose che divengono nel tempo, l'originalità degli Stoici consiste nell'interpretare questo "è", eterno ed immutabile, in senso dinamico, perché, come osserva un acuto studioso dello stoicismo, "è nel tempo che tutte le cose si muovono ed esistono"²⁴. E il tempo si offre all'uomo sotto un'unica realtà: quella

²³ W. RAHULA, *L'enseignement du Buddha*, Paris 1961, p. 103. Lo stesso concetto si trova anche nello stoico M. Aurelio 4, 26, 5.

²⁴ V. GOLDSCHMIDT, *Le système stoïcien et l'idée du temps*, Paris 1969. A questo studio, fondamentale per le geniali intuizioni si possono aggiungere A. BRIDOUX,

del presente, in cui si gioca, attraverso la nostra scelta, la nostra felicità, cioè la nostra libertà di assentire all'ordine cosmico. Perciò l'epicureo può dire, senza nessuna preoccupazione né del presente né del futuro, *carpe diem*. L'ode sembra apparentemente priva di tempo, ferma in un immobilismo stagnante. L'inarrestabile scorrere del tempo, invece, è dato dal pacato movimento interno, che domina tutta la lirica, e dall'infuriare del vento, che rovescia furibonde ondate sulle scogliere del Tirreno.

Il primo e fondamentale elemento da sottolineare in questa lirica è il tono colloquiale, marcato da *tu* iniziale, che lascia intravedere lunghi discorsi tenuti in precedenza, accorate confidenze della ragazza sui suoi sogni e sulle sue speranze, accenni di risposte date dagli astrologi ad anticipazione del futuro. Il poeta interrompe bruscamente, ma con accorata dolcezza, il desiderio innato di Leuconoe, come se dicesse: "Lascia che altri si tormentino in arrovellamenti senza senso, tu invece...". Il tono colloquiale è ribadito in maniera marcata dall'anafora dell'aggettivo interrogativo seguito dal pronome personale *quem mihi...quem tibi*, che introduce nel discorso una nota confidenziale. Lungi dall'atteggiarsi a maestro, Orazio parla di una condizione umana comune ad entrambi. Anche il richiamo, non casuale, al mar Tirreno in burrasca ha la precisa funzione di mantenere il registro in ambito strettamente confidenziale. L'avverbio *nunc* rivela che non si tratta di un topos letterario oppure di un semplice elemento esornativo: pare, infatti, visualizzare il gesto del poeta, il quale, ad un certo punto dell'immaginaria conversazione, addita alla donna gli scogli flagellati dalle onde. Il discorso, che con *seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam* aveva preso una piega solenne, viene così riportato ad una dimensione concreta e familiare. Il *sapias*, come è stato annotato da un finissimo critico, è un verbo che conserva qui tutto il suo sapore paesano di saggio, di onesto senso e gusto delle cose. Allo stesso registro appartengono i verbi successivi, che trasferiscono i concetti astratti in gesti concreti: *spem longam reseces* e soprattutto *carpe diem*. A proposito di quest'ultima immagine, è opportuno riferire quanto ha scritto A. Traina: "*Carpo* è, di tutti, il più nuovo ed espressivo, dicendosi di un movimento lacerante e progressivo fra le parti di un tutto, come sfogliare una margherita o piluccare un grappolo d'uva. Il tutto è l'*invida aetas*, il tempo maligno, visto nella continuità della sua fuga: la parte è il *dies*,

Le stoïcisme et son influence, Paris 1966, p. 221 s.; D. PESCE, *La concezione stoica del tempo*, «Paideia» 47, 1992, p. 33.

l'oggi, da spiccare giorno per giorno senza contare sul domani"²⁵. A considerazioni simili si può arrivare anche analizzando la struttura sintattica, in cui prevalgono brevi proposizioni indipendenti giustapposte per asindeto; la disarticolazione a livello sintattico trova conferma anche a livello metrico: quasi tutti i versi sono legati al precedente o al successivo dall'*enjambement*, che, se altera il ritmo dell'asclepiadeo maggiore, ricompatta il testo secondo sequenze ritmiche diverse. La struttura pare riprodurre lo sforzo di racchiudere in immagini semplici ed essenziali un discorso complesso, di trasferire in suggerimenti e consigli una saggezza maturata negli anni con l'esperienza. La conferma di ciò viene dalla semplice constatazione che tutti i verbi principali, tranne in due casi, sono divieti, *ne quaesieris...nec temptaris...nefas*, oppure esortazioni marcate, *sapias...reseces...carpe*. L'invito, così, diventa più pressante e perentorio: vivi adesso, non più tardi: oggi c'è e lo puoi cogliere, il domani potrebbe anche non esserci riservato.

Orazio Antonio Bologna

²⁵ A. TRAINA, Introduzione a *Orazio Odi ed Epodi*, Milano 1985, pag. 14.